

Rassegna del 18/08/2025

14/08/2025 Sette pag. 14	1
14/08/2025 Sette pag. 15	2

PASCAL CHABOT

«ESERCIZI DI OTTIMISMO COME FORMA DI CORTESIA»

Il filosofo belga: «C'è un'idea di felicità come una droga che anestetizza. Il senso dell'esistenza è l'opposto, è una apertura all'inquietudine. Non una formula magica»

di ILARIA GASPARI

I

In un mondo di accelerazioni e connessioni costanti, di complessità ingarbugliate e nuove diseguaglianze, qual è il ruolo della filosofia? Ne parlo con Pascal Chabot, filosofo belga il cui lavoro risponde all'urgenza di tenere traccia delle rivoluzioni antropologiche del presente. Nei suoi saggi, pubblicati in Italia da [Castelvecchi](#) e Treccani, riporta al centro domande fondamentali su concetti che maneggiamo ogni giorno ma che forse – come constatò molti secoli fa Agostino – avremmo difficoltà a definire: il tempo, il senso.

Ricorda il suo primo incontro con la filosofia?

«Ho un ricordo perfettamente nitido: lesi la voce dedicata a Heidegger nell'enciclopedia. Avevo sedici anni. In Belgio non abbiamo la fortuna di studiare filosofia al liceo: la incontriamo clandestinamente nelle lezioni di francese, di storia, di fisica. Insomma, lessi quella voce e non capii nulla, eppure quella difficoltà mi sembra-

**«PROVARE A ESSERE OTTIMISTI È
L'ATTEGGIAMENTO PIÙ BENEVOLO VERSO
L'ESISTENZA. LE PAROLE CREANO SPAZIO»**

va importante. Come se, pur non sapendo cosa, intuissi che lì si nascondeva qualcosa di essenziale. All'università mi sono iscritto a giurisprudenza ma frequentavo anche corsi di filosofia. Dopo due anni di studi paralleli ho deciso di dedicarmi interamente alla filosofia. Da allora non ho mai smesso di amarla, sia per come trasforma il pensiero sia per le persone che mi ha permesso di incontrare. La filosofia è fatta di relazioni, con i libri, con le idee, con le persone».

Nel suo percorso intreccia pensiero e vita vissuta.

«Mi interessa ciò che accade quando il pensiero incontra la concretezza del vivere. Ho lavorato per diversi anni alla mia tesi di dottorato sul filosofo Gilbert Simondon, all'epoca quasi sconosciuto: ho sempre amato avventurarmi in territori poco esplorati. Alla fine del percorso accademico sentivo che mi mancava qualcosa di più vitale. Mi sono detto: prova a scrivere, a fare qualcosa di diverso. Ho scritto un romanzo, che non ho mai pubblicato».

Come mai?

«Ci sono libri che sono come scale. Hai bisogno di salire, gradino per gradino, non di mostrarli agli altri – non avrebbe senso. Nel frattempo lavoravo come consulente artistico per la compagnia di danza contemporanea della coreografa Michèle Noiret. Un mestiere fantastico. A un certo punto abbiamo lavorato a uno spettacolo ispirato all'universo di Virginia Woolf: ho letto tutta la sua opera, un piacere immenso, e a partire da lì abbiamo creato insieme lo spettacolo. Poi sono tornato alla ricerca e all'insegnamento in un'alta scuola di comunicazione e giornalismo, il che mi permette di concentrarmi sulla scrittura».

Nei suoi libri si sente una tensione costante tra l'analisi della realtà e l'orizzonte della possibilità. Mi pare che lei eserciti un ottimismo del pensiero e dell'immaginazione, senza negare i problemi del presente. È così?

«È una lettura in cui mi ritrovo. Penso che esistano diversi temperamenti filosofici e in effetti mi riconosco ottimista. Penso che sia l'atteggiamento più benevolo, e più piacevole, nei confronti dell'esistenza. Quasi una forma di cortesia. D'altronde, le parole e i concetti ci chiedono di essere creativi: le parole sono ciò che ne facciamo. Costruire un linguaggio che sia coerente con la

nostra vita, ma anche con la vita che vorremmo, è un modo per dare spazio all'ottimismo. Ci permette di chiederci: che senso voglio dare alle relazioni, alla scrittura, alla filosofia? Le parole, se ben usate, possono diventare luoghi di proiezione, strumenti per immaginare ciò che ancora non esiste».

Cosa fa oggi un filosofo?

«Una delle grandi bellezze della filosofia è il suo perenne rinnovarsi. Siamo eredi di una lunga tradizione che permane: senza confinarci nella sola storia della filosofia, possiamo assistere alle sue continue metamorfosi. La meraviglia consiste nel vedere come si trasformano concetti, non dico eterni, ma che hanno alle spalle dei secoli. Ho scritto un libro sul senso della vita dopo aver tenuto decine di conferenze sul burn out. Ho parlato con una quantità di persone che si sentono sfinite, esaurite; vorrebbero “qualcosa di più”, ma non hanno chiaro cosa. Finché non si accende una luce: quello che ci vuole è più senso, nel lavoro, nella vita. Una parola che dà immediatamente sollievo, ma il sollievo non basta. Bisogna costruirne il concetto».

Nel recente *Un senso alla vita* (tradotto per Treccani da Andrea Grechi) esplora la polisemia della parola. E la sua ricerca si configura come «un'indagine filosofica sull'essenziale».

«Il senso non è una formula magica. Oggi si parla molto di felicità, in termini consumistici: se hai tutto, sarai felice. In *Brave New World* Aldous Huxley immagina un mondo in cui tutti sono felici, anzi: drogati di felicità. Per via del soma, la droga che anestetizza. Una droga anti-filosofica. Ecco, il senso è l'esatto opposto, è una domanda, un'apertura all'inquietudine».

In questo contesto, che ruolo gioca la tecnologia? E l'intelligenza artificiale?

«La tecnologia non è più solo uno strumento, è un modo di esistere. Una quindicina di anni fa, mettiamo, andavi a prendere un caffè con un amico. Uscivi dal bar, e camminando dialogavi fra te e te, ripercorrevi le emozioni emerse nella discussione. Oggi esci dallo stesso bar, e prendi subito il telefono: fai quel semplice gesto, e sei connesso a una sorta di “superconscio” digitale. È una trasformazione profonda, che tocca la coscienza. Crea nuove nevrosi, che chiamo digitosi: conflitti fra la coscienza e il superconscio che getta le emozioni

PASCAL CHABOT

LA VITA

Pascal Chabot (sotto nella foto) è nato in Belgio nel 1973. È un filosofo e docente presso l'IHECS (Institut des Hautes Études des Communications Sociales) di Bruxelles. Ha studiato filosofia all'Università Parigi-Sorbonne (Paris I) e all'Università libera di Bruxelles; ha conseguito un DEA all'Università di Liegi, dedicando la sua tesi di dottorato al filosofo francese Gilbert Simondon (1924-1989) di cui è diventato uno dei principali studiosi.

LA CARRIERA

Le aree principali di ricerca di Chabot sono progresso e tecnica; tempo (affronta il concetto di “Ipertempo”, con le sue quattro forme temporali: Fato, Progresso, Ipertempo e Scadenza; e ricerca del senso, fra ecologia esistenziale, burn-out e rapporto con l'intelligenza artificiale



HANNAH ASSOLINE/OPALE PHOTO

nell'arena del giudizio altrui. Con l'intelligenza artificiale vivremo, anzi già viviamo, un rapporto di inevitabile rivalità. Si tratta di una tecnologia che può avere applicazioni straordinariamente utili. Ma delegare il linguaggio – come ora possiamo fare – è un evento epocale».

Qualche anno fa, aveva scritto un piccolo libro profetico: *L'homme qui voulait acheter le langage* (L'uomo che voleva comprare il linguaggio).

«Scrivere era l'ultimo atto non delegabile, ora non è più così. È urgente che ripensiamo il rapporto con il lavoro. Anche perché dietro questi mutamenti c'è una questione economica importante: a seconda del livello di abbonamento all'intelligenza artificiale, cioè del prezzo che saremo in grado di pagare, avremo linguaggi di qualità più o meno buona, il che amplierà ulteriormente le disuguaglianze. Non dovremmo subire questi cambiamenti, ma ricordarci che è sempre questione di scelte».

Cosa sta accadendo al rapporto col tempo?

«Viviamo in un universo temporale completamente diverso da quello di cent'anni fa. Il tempo si è contratto, frantumato. Il problema è che manca una grammatica per orientarlo. L'ossessione per l'efficienza, la sovrapposizione di tempi digitali e biologici, ha prodotto una tensione che si riflette nel nostro modo di vivere e di pensare».

Parlava dell'ottimismo come forma di cortesia. In che senso?

«Il primo dovere del filosofo è quello di essere comprensibile: una forma di rispetto verso chi legge o ascolta. La filosofia non deve rinunciare alla profondità, ma può rifiutare l'oscurità gratuita. Oggi vedo una richiesta crescente di strumenti critici, di parole che aiutino a orientarsi in un mondo in cui le grandi narrazioni si sono indebolite. Le persone pongono domande urgenti che spesso nascono dal dolore. La parola offre sollievo perché riapre uno spazio di scelta, di pensiero. È il compito della filosofia: creare spazi di libertà».

«RISPETTO A 100 ANNI FA IL TEMPO SI È CONTRATTO, FRANTUMATO: IL PROBLEMA È CHE MANCA UNA GRAMMATICA PER ORIENTARLO»

© RIPRODUZIONE RISERVATA